

# Un ricordo di Giulio Angioni (1939-2017)

*Franco Lai*  
*Università di Sassari*

- Allora, come va a finire, signor Sindaco?
- Come va a finire cosa?
- La storia che racconta: avrà un finale, no?
- Ma cos'ha capito lei? Questa storia è tutta vera, sa?
- E che importa se la storia è vera o falsa?  
Sia buono, mi dica com'è il seguito, che m'interessa.

(Angioni 1988: 197)

Ho incontrato per la prima volta Giulio Angioni nella prima metà degli anni Ottanta. In quel periodo assunse nella facoltà di Scienze Politiche dove io ero iscritto l'insegnamento di Antropologia culturale tenuto da Michelangelo Pira, venuto a mancare nel 1980. Nel prendersi cura di questo incarico era stato preceduto da Pier Giorgio Solinas e seguito da altri del gruppo ciresiano. Nell'anno accademico 1990-1991 iniziai poi il Dottorato delle sedi consorziate Siena-Perugia-Cagliari e da quell'anno ho avuto modo di interagire con lui in modo assai più stretto rispetto a quanto avvenuto in precedenza per la tesi di laurea. Ho avuto, insomma, con Giulio Angioni un rapporto da studente a docente, da allievo a maestro. Vorrei ricordarlo quindi attraverso alcuni brani tratti dai lavori che io considero, tra gli altri, rappresentativi.

A mio avviso, nella complessiva opera di Giulio Angioni la letteratura è una continuazione della scrittura antropologica con altri mezzi. Penso che sempre di più negli anni, soprattutto dopo il suo pensionamento, concepisse il suo lavoro e il suo ruolo pubblico più come narratore che

come saggista universitario. Come sappiamo, ad esempio, da Sobrero (2009) non è certo un caso raro questo passaggio nell’allocazione del talento dall’antropologia alla letteratura (si vedano anche i casi di Amitav Ghosh e di Marc Augé). Sulla base del ricordo di alcune conversazioni vorrei dire che la scrittura letteraria è stata un desiderio e una necessità che attendevano da anni di trovare uno sbocco. Ed è per questa ragione che preferisco partire dal suo lavoro letterario per sottolineare come, appunto, vi sia una sostanziale continuità tra il Giulio Angioni narratore e il Giulio Angioni antropologo e saggista. In forma narrativa Angioni ha espresso i temi antropologici che gli sembravano più appassionanti e significativi. Infatti, Luciano Manacorda (1988: VI) nella *Prefazione* definisce il romanzo *L'oro di Fraus* (Angioni 1988) un “romanzo-inchiesta”. In questo romanzo un ragazzino scompare e viene ritrovato morto nei pressi di una caverna, la “Casa dell’Orco”, non distante da una miniera. Alcuni altri adolescenti, come il figlio dello stesso protagonista, il sindaco del paese, che diventa – suo malgrado – un investigatore, parlano di strane luci e di strani velivoli, di esseri con una tuta da astronauta che parlano una lingua incomprensibile. Nel corso di un appostamento notturno il sindaco assiste all’arrivo di silenziosissimi elicotteri che depositano strani contenitori dentro la miniera. Droga? Scorie radioattive? Non è chiaro. E non è chiaro neppure che queste cose siano state realmente viste e che la storia si sia svolta così. A parte la morte del ragazzo, ovviamente. La Sardegna di Fraus, paese immaginario, era un tempo contadina, nel romanzo è fatta di professori che abitano in paese ma lavorano in città, come il sindaco, che continua a vivere nel paese ma insegna in un liceo della città vicina; i pastori vivono dignitosamente del loro lavoro (siamo nella seconda metà degli anni Ottanta); nella vita politica del piccolo centro, i partiti di sinistra appaiono (di già?) privi di contatti con la cosiddetta base.

La lettura di questo romanzo mi ha sempre fatto pensare a come Angioni avesse avvertito con un certo anticipo le preoccupazioni per le questioni ambientali che sarebbero diventate in seguito di dominio pubblico (l’inquinamento, l’impatto delle attività industriali ecc.).

Nel racconto *Il campione mondiale* (in Angioni 1978), dieci anni prima, aveva parlato in modo ironico dell’arrivo in Sardegna della grande industria petrolchimica:

Nel mare del Continente c’era una volta un pescecane che era famoso come grande capitalista. Ma un giorno un altro pescecane gli disse, per umiliarlo un po’, che per diventare il campione mondiale dei capitalisti bisogna riuscire a vendere la cosa più inutile a chi ne ha meno bisogno.

Allora questo pescecane ha pensato di andare a vendere una maschera antigas a un muggine di stagno.

Siccome anche da quelle parti si sa che i muggini migliori sono negli stagni della Sardegna, questo pesce cane è venuto nello stagno di Cabras e ha offerto a un muggine la sua maschera antigas.

“Oggigiorno tutti i muggini stanno comprando maschere antigas” diceva (Angioni 1978: 70).

Il pesce cane va in giro per gli stagni della Sardegna ma nessuno accetta la sua maschera antigas. Neppure i muggini dello stagno di Santa Gilla, alle porte di Cagliari, accettano il suo prodotto:

Il giorno dopo ha mandato i suoi avvocati alla Regione per chiedere i contributi, e dopo meno di un mese ha incominciato a fabbricare un grande stabilimento, proprio in riva allo stagno, a Macchiareddu.

Dallo stabilimento sono incominciati a uscire rifiuti schifosi e i muggini non sapevano come difendersi.

Ma il muggine che aveva rifiutato la maschera del pesce cane è andato a cercarlo: “Ce l’hai ancora quella maschera antigas?”.

“Ce n’ho giusta una fiammante di prima qualità. Costa tanto”.

Ma il muggine non aveva i soldi. Il pesce cane gli ha detto:

“Tu vieni a lavorare nella mia fabbrica, io ti pago e così puoi comprare la maschera antigas”.

Così ha fatto e come lui molti altri muggini.

[...]

E un giorno il sindaco dei muggini è andato in delegazione dal pesce cane e ha chiesto di sapere che cosa si produce nel grande stabilimento.

“Maschere antigas” ha risposto il pesce cane. “Per la vostra salute” (Angioni 1978: 70-72).

Giulio Angioni era figlio di un agricoltore, io nipote di contadini e pastori. Mi sono sempre identificato sul modo in cui parlava della cultura cosiddetta ‘tradizionale’ senza romanticismi e nostalgie del buon tempo andato. Nel racconto *Controtempo* (in Angioni 1978), durante un ritorno alla casa di famiglia, racconta, come per riprendere le fila della “diaspora familiare” (Angioni 1978: 141):

Nell’ultimo tratto di viaggio, verso il paese, ho cercato di immaginare l’effetto di non trovare più cose e ambienti di prima della nostra diaspora familiare [...]. [...] mi sembravo ancora in polemica verso certi rimpianti di lusso, ambigui, pessimismi culturali, neoarcadici e forme morbose di rammarico: contro la coscienza distorta del mutamento, sopravvenuto nel trentennio passato, che ricerca la salvezza nella riconquista di un’autenticità di comportamenti e di sentimenti, che sarebbe propria di un mondo contadino, scomparso anche da noi in Sardegna. [...]. Questo rimuginare aveva però anche una ragione recente. Qualche tempo prima, a Copenhagen, avevo incontrato certi folkloristi bifolchi di quelle parti, e mi ero costretto a dire cose che ora mi sembravano molto dure, contro il dilagare di vagheggiamenti di arcadi perdute. [...]. Ho domandato a uno di loro se tutti

fossero di origine contadina. Nessuno lo era, ma tutti si erano trasferiti in villaggi intorno a Copenaghen, in ambienti agricoli riportati alle condizioni del secolo scorso, prima metà. Un loro rimpianto era non poter fare la spola tra fattoria e università a cavallo, o magari col carro a buoi e in slitta.

Mi hanno dimostrato molta simpatia, quando hanno saputo che sono sardo. [...]. Però sembravano dispiaciuti del mio modo di vestire normalizzato. [...].

Insistevano una volta che parlassi della Sardegna. Ho detto loro dell'atteggiamento di lamento e di ironia dei contadini e dei pastori sardi verso la loro esperienza di vita, e invece delle nostalgie di drappelli di piccola borghesia intellettuale, urbana e campagnola, per il mondo rurale scomparso (Angioni 1978: 142, 143, 144).

Così, nel racconto, la madre afferma:

“Come sei tonto” mi ha canzonato. “Dio ce ne scampi dal ritornare a quei tempi”. [...]. “Si vede che ti ricordi male, a forza di stare lontano da qui”.

Anche il romanzo *Assandira* (Angioni 2004) gioca sulla nostalgia del passato quando racconta dell'avvento del turismo nelle zone rurali della Sardegna. Il figlio di un pastore ritorna al paese e apre un agriturismo con la moglie danese. Ma il romanzo non racconta solo la transizione dal lavoro pastorale e produttivo all'economia dei servizi. È una storia paradossale o, forse, neppure tanto, che mette in gioco due diverse logiche. Come spesso Angioni faceva, in questo testo evoca i paradossi della vita sociale; racconta fatti sociali che provocano un cortocircuito nelle nostre convinzioni. In questo romanzo mette in gioco due visioni del mondo radicalmente diverse, come se solo con la narrativa fosse possibile inventare delle situazioni che mettono in luce le bizzarrie della vita sociale e le certezze acquisite del senso comune:

Grete un giorno gli fa: “Io se sono qui è perché voglio un figlio”.

Be' sì, qui l'aria è buona, un figlio cresce meglio. A lungo ha fatto e detto come se il vecchio avesse delle responsabilità in questo suo desiderio di avere un figlio, quasi ci fosse un nesso tra l'agriturismo e la sua maternità, come se lei non potesse avere un figlio, né lui un nipote, senza l'agriturismo, senza che anche il vecchio accettasse Assandira così com'era, ciascuno il proprio ruolo. [...]

Altro, c'era dell'altro. Mica facile a dirsi. Anzi, dirlo magari è quasi facile. Ma farlo, è il mondo a fondo in su. [...]

C'era che ci voleva una fecondazione assistita, un'inseminazione artificiale e anche dell'altro: l'ultimo ritrovato per venire al mondo. [...]

E allora? E allora è che coi cristiani questa cosa non è bella, dà fastidio. Fa paura. Certo che non è il meglio, ah no, non è il meglio, perché sono cose che riguardano la vita, e l'amore [...]. [...]

Solo che qui le cose dieci mesi fa si sono messe in un modo che a Costantino Saru gli hanno fatto vedere tutto a rovescio, sottosopra. Insomma, gli hanno chiesto di fare questa parte, mai vista e mai sentita, un ruolo parentale che lo lasciava nonno

e però lo faceva anche chissà quanto anche padre del figlio di suo figlio, padre del figlio di sua nuora, padre di suo nipote o chissà cosa gli veniva ancora: forse niente, per essere troppo, tanto da non poterlo immaginare, posto che sia possibile anche solo immaginarla una cosa mai vista e mai sentita, da nessuna parte, dunque non ce n'è idea e nemmeno la parola data (Angioni 2004: 121, 122, 123, 125).

Angioni è stato, tra le altre cose, un antropologo del lavoro, un tema centrale nella sua produzione (si veda Angioni 1976 e 1986). In *Rapporti di produzione e cultura subalterna* (Angioni 1978) ricostruisce le basi della disuguaglianza sociale nella società contadina della Sardegna meridionale, in particolare sia nella struttura sociale e nell'accesso alla terra ma anche nelle forme che la disuguaglianza assume nelle rappresentazioni e nei discorsi locali.

La disuguaglianza emerge anche nel romanzo *Sulla faccia della terra* (Angioni 2015). In questo romanzo immagina la distruzione della città di Santa Igia, antica capitale del Giudicato di Cagliari, per opera dell'esercito pisano nel 1258. Angioni ritorna sullo stagno di Santa Gilla, dove, nella sua prima raccolta di racconti, imperversa lo squalo campione mondiale del capitalismo. Un piccolo gruppo di sopravvissuti si rifugia in un isolotto dei lebbrosi in mezzo allo stagno per sfuggire ai rastrellamenti dei pisani. Dall'isolotto dei lebbrosi tutti girano al largo. Al momento è disabitato perché i lebbrosi che vi abitavano sono stati tutti catapultati sulla città per seminare la morte. Si tratta di alcuni sardi, due donne, di cui una originaria della Persia, tre soldati "alemanni" male in arnese per gli scontri subiti in battaglia. E poi c'è Baruch, un vecchio ebreo. Con questo piccolo gruppo incomincia a prendere forma a poco a poco una piccola comunità, al centro di un ecosistema di cui diventa parte. È una piccola comunità che deve scegliere di vivere secondo tolleranza e uguaglianza, come dice Baruch:

Qui radunate si trovano le tre vere e grandi religioni, ebraica, cristiana, musulmana. Oggi l'ebraica è piccola, però è madre delle altre due. Abbiamo abbastanza religione per odiarci, ma non abbastanza per amarci. Ma sia lode al cielo. [...] Io, scusate, sono preoccupato di due cose, prima di tutto di tenere lontani i malintenzionati dall'isola, i pisani per primi, sgherri e soldataglia. [...]

La seconda cosa è il modo di tenerci, l'ordine, cioè i rapporti tra di noi che siamo qui, chissà quanti e come e fino a quando. Io non so com'erano ordinati qui i lebbrosi. C'erano i ricchi e poveri, chi comandava e chi ubbidiva? Noi potremo essere tutti uguali, maschi e femmine, vecchi e giovani, più o meno sani, forti, sapienti, sardi, alemanni ebrei e così via (Angioni 2015: 42-43).

Tolleranza e apertura agli albori del mondo moderno sono temi presenti anche nel romanzo storico *Le fiamme di Toledo* (2006), incentrato sulla vicenda di Sigismondo Arquer (1530-1571). Arquer, giurista e umanista, venne bruciato vivo a Toledo nel 1571 all'epoca della Cagliari spagnola. Venne accusato di eresia da delatori della sua città nel corso di uno scontro tra

fazioni. Il lungo monologo del romanzo mostra quanto questi anticipasse, per certi aspetti, la formazione di uno sguardo antropologico sulla diversità culturale:

Sulla diversità del mondo avevo avuto modo di riflettere e vedere in vita mia, anche senza solcare i flutti dell'Atlantico, ancora meno del Pacifico ignoto fino a ieri sera. La mia terra isolata in mezzo al mare, Pisa e Siena dolci e sapienti, l'esile repubblica sui monti Grigioni, le libere città di Zurigo e Basilea, l'opulenta Brussella, la grande e fiera Alemagna e la mestizia solenne della Spagna, bastano anche queste nostre differenze europee a muovere meraviglia per come il mondo è vario (Angioni 2006: 33-34).

Plaza de Zocodover a Toledo, dove Arquer venne arso vivo nel 1571, l'anno della battaglia di Lepanto, è stata ricostruita dopo la guerra civile. Ancora oggi è una piazza importante nella città. Fino a qualche anno fa, vi si affacciava un McDonald's.

Giulio Angioni, negli ultimi anni della sua vita (e di sicuro anche prima), ha trovato nella poesia un tipo di scrittura breve, sintetica, penetrante e di sicura efficacia per il lettore. Per i propri lettori aveva scelto il canale online e in particolare Facebook dove, talvolta più volte alla settimana, postava, come si usa dire, le sue poesie. Una in particolare mi è molto cara. In poche righe rievoca un evento di portata globale come la fine della seconda guerra mondiale attraverso la memoria personale. Marc Augé (2008) in *Casablanca* ha compiuto un percorso simile, anche se con un lavoro saggistico e non letterario. Nel caso di Augé le sue memorie scorrono lungo la narrazione del film, nel caso di Angioni è la musica ad attivare la memoria personale. In entrambi i casi le memorie personali sono anche collettive.

C'è una musica al mondo  
uno storico jazz americano  
che ha la mia stessa età,  
*In the mood* di Glenn Miller  
Ch'è morto in guerra suonando alle truppe  
avevo cinque anni o poco meno  
quando è arrivato al mio paese antico  
dopo *Lili Marlen* e *Giovinezza*  
a suonare la fine della guerra  
e poi la cioccolata e il *chewing gum*  
e babbo e gli altri finalmente a casa  
e torcersi piegati ciondoloni  
le stellette alla cinghia dei calzoni,  
scemo di guerra, mi diceva mio nonno  
e ogni volta che adesso la risento  
mi nascondo a commuovermi da solo con lo *stomp* scatenato americano  
(*In the mood*, in Angioni 2017: 209)

Se, come sostiene Thomas Hylland Eriksen (2010: VII), l’antropologia esplora “*large issues*” in “*small places*”, questa poesia in poche righe evoca un evento di portata epocale nella prospettiva di un bambino e di un piccolo paese.

Dall’ospedale in cui era ricoverato verso la fine del 2016, Giulio Angioni inviava, come messaggi nella bottiglia, brevi e affilati testi. Questi non necessitano di un commento. Sono molto chiari sulla lucidità con la quale guardava alla malattia sua e dei suoi vicini:

Si sta in sette quest’oggi in sala chemio  
adagio distillando dalla flebo  
ciascuno il suo dolore.  
(*Chemio I*, in Angioni 2017: 362)

E anche le due brevissime poesie complementari. La prima è sull’inizio:

In principio era la parola  
e sarà stata un eh?  
e dopo tanti mah!  
ci sarà l’occasione  
per un ultimo boh?  
(*Alfa*, in Angioni 2017: 382)

La seconda è sulla fine:

Sarà il futuro spento  
di un nulla vuoto  
in una notte eterna  
sarà il vagito informe  
universale enorme  
del nuovo nato.  
(*Omega*, in Angioni 2017: 383)

La voce di Giulio Angioni continuerà a parlarci per molto tempo a venire attraverso i saggi, i romanzi e le poesie che ci ha lasciato.

## Bibliografia

- Angioni, G. 1974. *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*. Cagliari: EDES.
- Angioni, G. 1976. *Sa laurerà. Il lavoro contadino in Sardegna*. Cagliari: EDES.
- Angioni, G. 1978. *A fogu aintru / A fuoco dentro*. Cagliari: EDES.
- Angioni, G. 1986. *Il sapere della mano*. Palermo: Sellerio.
- Angioni, G. 1988. *L’oro di Fraus*. Roma: Editori Riuniti.
- Angioni, G. 2004. *Assandira*. Palermo: Sellerio.

- Angioni, G. 2006. *Le fiamme di Toledo*. Palermo: Sellerio.
- Angioni, G. 2015. *Sulla faccia della terra*. Nuoro: Il Maestrale.
- Angioni, G. 2017. *Anninnora*. Nuoro: Il Maestrale.
- Augé, M. 2008. *Casablanca*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Eriksen, T. H. 2010. *Small Places, Large Issues. An Introduction to Social and Cultural Anthropology*. London: Pluto Press.
- Manacorda, L. 1988. “Introduzione”, in G. Angioni, *L'oro di Fraus*. Roma: Editori Riuniti.
- Sobrero, A. M. 2009. *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.